



GLI STUCCHI DEL GIANFORMA

GIAELE, SISARA E LA SAGGEZZA DI DEBORA

Approccio storico-teologico



Intanto Sisara era fuggito a piedi verso la tenda di Giaele, moglie di Cheber il Kenita, perché vi era pace fra Iabin, re di Asor, e la casa di Cheber il Kenita. Giaele uscì incontro a Sisara e gli disse: «Férmati, mio signore, férmati da me: non temere». Egli entrò da lei nella sua tenda ed ella lo nascose con una coperta. Egli le disse: «Dammi da bere un po' d'acqua, perché ho sete». Ella aprì l'otre del latte, gli diede da bere e poi lo ricoprì. Egli le disse: «Sta' all'ingresso della tenda; se viene qualcuno a interrogarti dicendo: «C'è qui un uomo?», dirai: «Nessuno»». Allora Giaele, moglie di Cheber, prese un picchetto della tenda, impugnò il martello, venne pian piano accanto a lui e gli conficcò il picchetto nella tempia, fino a farlo penetrare in terra. Egli era profondamente addormentato e sfinite; così morì.

(Gdc 4,17-21)

Sono numerose le pagine bibliche grondanti sangue: esse, però, non ci devono scandalizzare, perché la Rivelazione non è una parola sospesa nei cieli e comunicabile solo con l'estasi mistica, ma è concepita come un seme o un germe che si apre la strada nel terreno sordo, opaco e striato di sangue della storia. La miseria dell'uomo e la grandezza di Dio nella Bibbia camminano insieme.

In questo terzo pannello vediamo raffigurata una delle azioni più cruente dei racconti dell'Antico testamento: Giaele che uccide Sisara conficcandole un picchetto da tenda nelle tempie.

La scena si lega ai primi capitoli del libro dei Giudici. Nel precedente libro, avevamo lasciato Giosuè (succeduto a Mosè alla guida di Israele) che aveva conquistato parzialmente la Terra Promessa e le 12 tribù di Israele si erano spartiti il territorio.

Non di rado accadeva che alcune tribù subissero attacchi di popoli e, nel caso specifico, si erano particolarmente inaspriti i rapporti con i Cananei.

Nel contesto storico che ruota attorno alla trattazione della storia di oggi, Israele non era ancora governata da una monarchia, dunque Dio suscitava persone, chiamate “giudici”, che in modo carismatico (e non istituzionale) diventavano capi dei movimenti di liberazione, una sorta di governatori locali.

I giudici più famosi sono Gedeone, Sansone e Jefte.

Fra i tanti si distingue anche una donna: Debora.





Iabin era il re dei Cananei (regnava nella città di Asor) il quale aveva 900 carri da guerra e da vent'anni opprimeva gli Israeliti. Sisara era il feroce capo del suo esercito.

Debora, ispirata da Dio, manda a chiamare Barak a guidare gli Israeliti e gli dice di attaccare l'esercito di Iabin.

Quando si scatena la battaglia, un fortissimo temporale blocca i carri cananei permettendo agli ebrei di prendere il sopravvento.

Sisara fugge verso un accampamento Kenita e si introduce nella tenda di Cheber.

A questo punto un'altra donna compare nella vicenda odierna: è Giaele, la moglie di Cheber, donna scaltra e coraggiosa, che scegliendo di schierarsi dalla parte dei più deboli, si finge debole e dopo aver accolto Sisara nella tenda con l'inganno, dapprima gli offre una vivanda, quindi lo invita a riposarsi. Sfinito dalla battaglia, appena il Cananeo, si addormenta, Giaele prende un piolo da tenda e glielo conficca nelle tempie.

Colpito da circostanze avverse, e senza il loro capo, l'esercito cananeo, malgrado la superiorità numerica e l'armamentario da guerra indiscutibilmente molto più sofisticato rispetto all'esercito israelita, viene completamente annientato.

Al centro di questi passi della Parola di Dio dominano due figure femminili che ci ricordano, con le loro gesta, che non si può stare di fronte al male e all'ingiustizia senza fare nulla, che occorre svegliare la coscienza fraterna e la responsabilità personale, con forza e determinazione.

Debora, donna forte e coraggiosa che parla in nome di Dio, non si limita a risolvere le cause del suo popolo: si ritiene investita dall'alto per portare la giustizia di Dio, ravvivando gli animi della sua gente e accendendo in essi, dopo molti anni, la voglia di riscatto.

Debora è diventata la guida di Israele per fare la giustizia di Dio, ha saputo essere profetessa, intimamente legata alla parola del Signore. L'azione di Giaele, consente di adempiere alla promessa pronunciata da Debora anzitempo: "Sarà nelle mani di una donna che il Signore consegnerà Sisara" ([Gdc 4,9](#)). Per il ruolo che ebbe, di lei si canterà: "Benedetta fra le donne è Giaele" ([Gdc 5,24](#)).

Cosa impariamo da Giaele? Lei ebbe spirito d'iniziativa e coraggio. La sua storia dimostra che Dio può guidare gli eventi perché le profezie si adempiano se glielo permettiamo.

La parola di Dio è la chiave per interpretare il nostro presente, per fare memoria del passato e per leggere i segni del futuro.

Grazie a Debora e Giaele, Israele conoscerà la pace per altri quarant'anni.





GLI STUCCHI DEL GIANFORMA

ABRAMO, ISACCO E L'ANGELO DEL SIGNORE.

Approccio teologico



Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio.

*Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò». Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutt'e due insieme. Così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». L'angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio». **(Gen 22,1-2.6.9-12)***

In questo secondo pannello, trattato secondo l'ordine temporale dei vari personaggi che campeggiano negli stucchi della chiesa della SS. Annunziata in Ispica, vediamo raffigurati il patriarca Abramo intento a compiere ciò che Dio gli aveva richiesto: sacrificarGli il figlio Isacco.

Credo che non ci sia racconto biblico più sconvolgente di questo. Un fulmine a ciel sereno potremmo dire, qualcosa di inspiegabile sta per accadere nella vita di Abramo, nel momento in cui finalmente tutto iniziava ad avere un suo ordine, un preciso significato. Una macabra richiesta sconvolge i piani di quella che era stata la *Promessa di Dio*, uno scenario fatto di *non senso* si prefigura all'orizzonte; la mano di un padre che non solo non protegge la vita del figlio, ma si arma per dargli la morte.

In questi versi, si apre una pagina della vita di fede del Patriarca (ma anche della nostra) che esprime tutta la drammaticità del credere; la fede, quella vera, si incarna nel nostro vissuto e ci chiede di sacrificare le cose più care, di dare a tutte il giusto ordine.





Quando ti trovi nella posizione di chi ha ricevuto dalla vita tutto quanto e ti sembra veramente che ci sia l'orizzonte luminoso e tu ripeti magari quella preghiera facile, spontanea: "Come è bello credere in te Signore", subito l'orizzonte ti si blocca e Dio ti respinge ancora nel vuoto totale, nel silenzio (Gianfranco Ravasi).

Questa pagina ci insegna che la nostra fede non si sviluppa né su un terreno compatto come la roccia, né si fa strada su di un itinerario tutto rettilineo; la nostra è la fede in un Dio che (apparentemente) si contraddice, ma nel momento in cui sembra che le tenebre abbiano l'ultima parola, la mano di Dio ferma quella di Abramo che sta per compiere un sacrificio che nessuno vuole. Una pagina capace di far tremare ognuno di noi, a motivo del fatto che non sempre vanno le cose per come ci aspettiamo, consapevoli del fatto che duemila anni dopo questi fatti, nessuna mano fermò l'agonia di Cristo sulla croce, anche se qui, la vittima sacrificale era pienamente consapevole e liberamente aveva scelto di consegnarsi ai suoi carnefici.



Oltre a spiegarci su quali modelli si deve muovere la nostra fede, l'autore del racconto vuole anche polemizzare sottilmente con i sacrifici dei primogeniti, sottolineando la differenza tra il Dio Altissimo e le deità pagane, raccontando, così, un Dio tutt'altro che affamato di vittime umane.

Abramo, dunque impara e ci consegna un'importante insegnamento, quello di spogliarci dalle nostre sicurezze, abbandonando l'immagine sbagliata che abbiamo interiorizzato del nostro Dio, e cioè di coLui che si annida nel nostro buio più totale per liberarci dalle tenebre.

Un Dio che da un momento all'altro ci può chiedere anche la cosa più cara che abbiamo al mondo, **per essere capaci della sua promessa più grande.**



GLI STUCCHI DEL GIANFORMA

Approccio storico-teologico

Abramo i tre angeli e il riso di Sara

Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. Così, mentre egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono.

Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «È là nella tenda». Riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio». Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda, dietro di lui. Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. Allora Sara rise dentro di sé e disse: «Avvizziata come sono, dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!». Ma il Signore disse ad Abramo: «Perché Sara ha riso dicendo: «Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia»? C'è forse qualche cosa d'impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te tra un anno e Sara avrà un figlio». Allora Sara negò: «Non ho riso!», perché aveva paura; ma egli disse: «Sì, hai proprio riso». (Gen 18,1-3. 9-15)



Questo pannello racconta dello speciale incontro tra Abramo e i tre angeli che gli annunciano la nascita di Isacco.

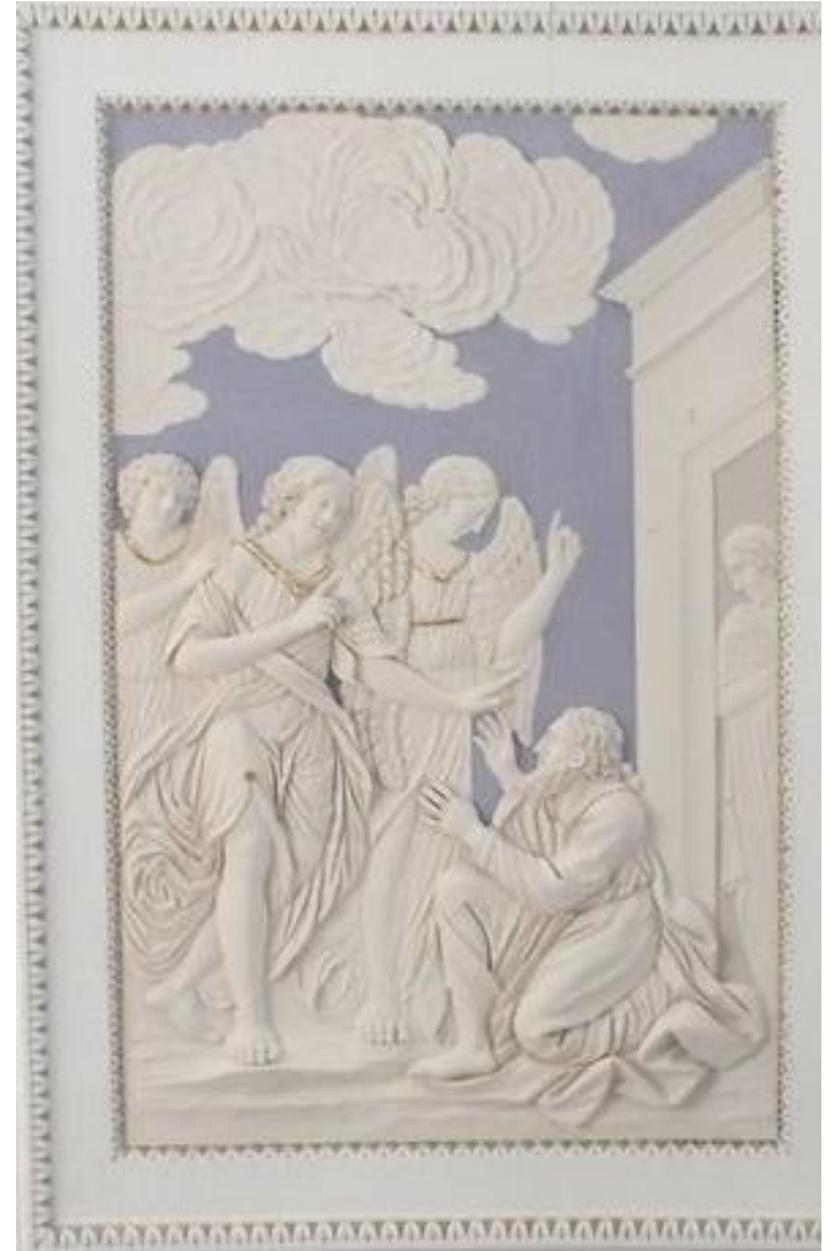
Di Abramo non sappiamo se sia veramente un personaggio storico ma, secondo le narrazioni riportate nella Bibbia, deduciamo che sia vissuto tra il 2.000 e il 1.800 a. C.

In lui viene riconosciuta la comune origine delle tre religioni monoteiste.

Abramo è molto caro a Paolo che l'ha chiamato "Nostro padre nella fede", all'Islam che vi dedica la quattordicesima sura del Corano e al Giudaismo che lo definisce *la radice*, una radice trapiantata da Ur in Palestina, in una terra misera e sassosa.

Nel pannello vediamo il patriarca Abramo che accoglie tre angeli i quali gli annunciano l'imminente gravidanza di Sara. Abramo e Sara erano molto avanzati negli anni e non avevano potuto avere figli.

Leggendo attentamente il testo, ci accorgiamo che da un lato i personaggi della visita sono tre, ma nel dialogo diventa uno solo: il Signore. Un chiaro riferimento alla realtà trinitaria del nostro Dio. Manifestandosi in tre messaggeri, diremmo che si tratta di una tipica rappresentazione semitica, per evitare che Dio venga impolverato nella storia. Gli angeli, sono un modo per esprimere il mistero di Dio in contatto con l'uomo. E' il Signore che sta parlando. Una promessa sta iniziando a realizzarsi.



Ma avviene un fatto singolare. Mentre Abramo accoglie l'annuncio del Signore, Sara, che sta origliando dietro la tenda posta nelle vicinanze, schernisce la Parola del Signore con una azione di riso e mormora parole di perplessità condite con ironia, nei confronti nella notizia dell'imminente gravidanza.

Certamente è un riso che deve essere interpretato in una prospettiva teologica. Questo sorridere ironico, sarcastico, è il filo conduttore del racconto.

Il ridere è l'equivalente di un verbo usato tantissimo nel libro dell'Esodo: mormorare.

Ridere e mormorare, nella Bibbia sono sinonimi. E' l'atteggiamento dell'uomo incredulo, il quale non può sperare più in quello che egli considera assurdo.

Per Abramo e per Sara la speranza è morta. C'è un grembo ormai completamente sterile; dall'altra parte Abramo è molto avanzato negli anni. Una forte stanchezza avvolge entrambi i personaggi, come a dire che: *Non rimane che riderci sopra.*

Il riso, pertanto, è il filo conduttore del racconto, perché contro questa ironia, contro questa stanchezza, contro quel tempo della fissità dove i coniugi stavano confinando la loro esistenza, all'improvviso appare la concretizzazione della promessa. Contro il riso dubbioso, inefficace dell'uomo, c'è, dall'altra parte, il riso squillante di Dio, che ti presenta un bambino, la freschezza della vita in un panorama ormai morto, assolato e distrutto.

